

**CXLIX. SEDUTA****MERCOLEDÌ 9 FEBBRAIO 1949**

Presidenza del Presidente BONOMI

**INDICE**

Congedi . . . . .	Pag.	5245
<b>Per il primo centenario della Repubblica romana :</b>		
PRESIDENTE . . . . .	5245,	5250
PERSICO . . . . .		5247
GIUA . . . . .		5247
GASPAROTTO . . . . .		5248
CASATI . . . . .		5249
CINGOLANI . . . . .		5249
SPALLICCI . . . . .		5250
GRASSI, <i>Ministro di grazia e giustizia</i> . . . . .		5250

La seduta è aperta alle ore 16.

BORROMEO, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Angelini Cesare per giorni 8, Angelini Nicola per giorni 2, Jacini per giorni 8, Jannuzzi per giorni 2, Page per giorni 4 e Perini per giorni 1.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

**Per il primo Centenario della Repubblica romana.**

PRESIDENTE. (*Si alza in piedi e con lui si alzano tutti i senatori ed i membri del Governo*). Onorevoli senatori, oggi compiono cento anni dacchè in Roma l'Assemblea costituente degli Stati romani proclamò la repubblica che assunse il glorioso nome di Repubblica romana.

La data e l'evento vanno ricordati. Ma non per rievocare soltanto il valore militare di quella breve Repubblica che dovette, in pochi mesi di esistenza, fronteggiare tre eserciti: quello francese, quello austriaco, quello napoletano, nonchè una rappresentanza — più simbolica che effettiva — dell'esercito spagnolo. Al valore di quella resistenza, che costò considerevoli perdite, superiori a quelle stesse della campagna di Lombardia dell'anno avanti, ha dato stamani meritato riconoscimento e giusto premio il Ministero della difesa conferendo alla bandiera di Roma la medaglia d'oro al valor militare.

E nemmeno rievocherò gli episodi della vita di quella Repubblica, nella quale la saggezza dei Triumviri — e primo fra tutti Giuseppe Mazzini — diede prova di moderazione, di accortezza e di sapiente preparazione.

Tutto ciò è stato rievocato nella cerimonia di oggi sul Campidoglio e non giova ripetere

qui davanti al Parlamento della Repubblica.

A questa Assemblea — che è essenzialmente politica — è necessario ricordare il significato politico dell'antica Repubblica che cento anni fa proclamava — con indomabile fiducia — il suo nascimento.

Il Quarantotto italiano aveva segnato il tramonto della soluzione federalistica. I principi che avevano, seguendo gli impulsi popolari, concesse riforme liberali e perfino statuti liberali e che avevano — nell'entusiasmo della prima ora — inviate truppe o consentite partenze di volontari per i campi lombardi, avevano poi, in tutta fretta, sconfessate quelle impulsive decisioni ed eluse le speranze dei patrioti italiani, i quali — seguendo il verbo che da più decenni Giuseppe Mazzini aveva, con tenacia di apostolo, propagato in Italia — si proposero di trarre da quel moto di popolo — iniziato a Milano con le Cinque giornate — la creazione di uno Stato nazionale, non più federazione di Stati italiani, non più lega di principi convertiti al liberalismo, ma Stato unitario interprete della Nazione italiana e retto dalle forze popolari che avevano dato inizio al movimento.

Un tale Stato non si poteva costituire — per la situazione politica del tempo — se non in Roma, dove una serie di tempestosi avvenimenti aveva deciso il Papa ad abbandonare la città e dove una Assemblea costituente eletta nel gennaio 1849 doveva provvedere ai nuovi ordinamenti costituzionali. Nacque così a Roma, il 9 febbraio 1849, la Repubblica romana, non già evocazione dell'antica Repubblica e quindi esercitazione di retorica vana, ma germe fecondo della futura Repubblica italiana. Infatti l'Assemblea costituente si disse bensì Romana perchè eletta dagli abitanti dell'antico Stato pontificio, ma si proclamò subito, negli stessi decreti che le dettero origine, Assemblea italiana, definendo se stessa come il nucleo precursore di un'Assemblea più vasta che si sarebbe costituita più tardi con l'apporto di altre regioni. E che tale fosse il pensiero e il carattere della Repubblica del 1849, dove convennero combattenti di tutte le parti d'Italia, lo dimostrano i suoi rapporti con gli altri centri italiani ancora liberi, ai quali essa consigliò, con costante tenacia, l'unione e non

l'alleanza. Che se Venezia, fedele al risorto leone di San Marco, non volle accogliere tutte le esigenze dell'unità nazionale; che se Palermo, gelosa della sua indipendenza isolana, non ne raccolse l'appello; che se Firenze oppose, a mezzo del suo Guerrazzi, difficoltà e pretesti, è però certo che la Roma del 1849 iniziò l'opera della vera unità politica della Penisola e diede, essa sola, e prima nel tempo, l'immagine e la speranza d'uno Stato unitario e nazionale.

Questo sforzo creativo della giovane Repubblica determinò la corrente irresistibile che condusse, nel decennio successivo, all'unificazione italiana. L'idea-forza, affermata allora con il sangue di tutti gli italiani intorno alle mura di Roma, impedì che più tardi ci si fermasse — favorendo i calcoli di potenze straniere — alla liberazione di questa o di quella regione. Dal febbraio 1849 in avanti ogni movimento diventò nazionale e mirò all'unità d'Italia intorno alla sua storica capitale: Roma.

Senonchè per unire Roma all'Italia occorreva passare attraverso a questo grave avvenimento: l'abolizione del potere temporale dei Papi. L'audacia era grande. I Gabinetti europei, pur manifestando le maggiori simpatie per il Risorgimento italiano, si arrestavano perplessi davanti a questo ostacolo formidabile.

La Repubblica romana osò con un'audacia serena e consapevole. Abolì il potere temporale dei Papi, concedendo però al suo potere spirituale ogni più larga garanzia per l'esercizio in Roma del suo altissimo ministero.

Ciò che la Repubblica nel febbraio '49 fece, tra le polemiche violente del tempo, doveva fare 21 anni più tardi l'Italia nel settembre 1870. Ma anche allora, benchè il gesto dei precursori diventasse fatto irrevocabile della Nazione unificata, continuarono i dissensi e le proteste. Fu solo in tempi recenti, e precisamente l'11 febbraio 1929, che quella che parve lacerazione violenta e dolorosa si rimarginò e si compose nella Conciliazione, con la quale Chiesa e Stato chiudevano di accordo la questione romana, argomento di tante lunghe querele.

Pertanto oggi che gli avvenimenti dell'ultima storia italiana coronano le premesse che un pugno di audaci osò porre in Roma con una

Repubblica effimera ma di universale significato, noi possiamo concordi (qualunque siano le nostre origini politiche e le nostre preferenze di pensiero) salutare questa data che è una pietra miliare nel corso del nostro miracoloso Risorgimento.

La nostra attuale Repubblica, che ha in quella Romana la sua precorritrice e che in essa soltanto può fondare la sua tradizione, deve salutare oggi la eroica sorella che, anticipando i tempi e gli eventi, creò in Roma un regime popolare additandolo all'Italia come mèta del suo sforzo per la unificazione e per la libertà.

Io credo di interpretare il sentimento unanime del primo Senato della Repubblica inchinandomi reverente alle grandi memorie consacrate dal sangue dei martiri e dei combattenti e illuminate da una vittoria che è universalmente riconosciuta dopo un secolo di travagli e di storia (*Vivissimi e generali applausi. Grida ripetute di: Viva la Repubblica!*)

PERSICO. Domando di parlare

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PERSICO. Onorevoli colleghi, è giusto e doveroso che il primo Senato della giovane Repubblica italiana commemori il centenario della sua gloriosa antenata, la Repubblica romana del 1849. Breve pagina di storia, ma quanto gloriosa, quanto piena di eventi, di promesse, di incitamenti! Alba radiosa dell'unità e della libertà italiana, che si conclude epicamente sulle mura rovinare del Vascello, dove rifulse il valore di Giuseppe Garibaldi che, accerchiato da quattro eserciti, pur dopo aver sconfitto il nemico sotto le mura di Velletri, dovette cedere alla forza soverchiante di una nazione straniera, insieme agli eroici giovani che da tutte le regioni d'Italia erano accorsi a combattere al suo fianco. E non mancò all'epica gesta il canto del poeta-soldato, di Goffredo Mameli, che volle suggellare la sua fede col sangue.

Ma non soltanto per questo è grande la Repubblica romana, bensì anche e soprattutto perchè sul Colle capitolino i triumviri Giuseppe Mazzini, Carlo Armellini ed Aurelio Saffi, dettarono un complesso di leggi sociali che ancora oggi è vivo e vitale e a cui in notevole parte si è ispirata anche la Costituzione della nostra Repubblica.

E rifulse in quella occasione il genio lungimirante di Giuseppe Mazzini, purissimo cavaliere dell'ideale, pel quale si può ripetere il motto lapidario di Bovio, che « mercè sua il pensiero diventò azione, l'azione diventò storia » È per questo, onorevoli colleghi, che, a nome anche del mio gruppo, io mi associo reverente e commosso alla solenne commemorazione della Repubblica romana. (*Applausi generali*).

GIUA. domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIUA. Onorevoli colleghi, i tre Gruppi dell'opposizione mi hanno dato l'incarico di associarmi a questa commemorazione della Repubblica romana. È evidente che la mia adesione non è un'adesione formale, perchè la Repubblica del 1849, la Repubblica mazziniana, ha un aspetto politico che attende ancora la sua soluzione. Di fronte a questo avvenimento storico noi troviamo l'affermazione del problema sociale.

La Carta costituzionale che fu ispirata da Mazzini nel 1849, aveva alcuni postulati di rinnovamento sociale e, soprattutto, di emancipazione delle classi lavoratrici. Questi postulati si trovano anche nell'attuale Carta costituzionale italiana ed è per questo che dalla Repubblica romana, alla Carta costituzionale della Repubblica italiana si ha una rigida continuità; è per questo che all'elaborazione della Carta costituzionale della Repubblica italiana hanno cooperato uomini di diversi Partiti con lo stesso spirito che aveva ispirato un tempo Mazzini a dettare i suoi principi al popolo italiano.

Però vi è qualcosa che fuoriesce dall'affermazione di alcuni principi del vecchio Partito repubblicano. Cooperatore di Giuseppe Mazzini, capo dello stesso esercito della Repubblica del 1849, era un giovane che alcuni anni più tardi doveva iniziare un'altra conquista, anche se questa finiva nella tragedia, per l'ascesa del popolo italiano: voglio dire Carlo Pisacane.

Carlo Pisacane prima della spedizione di Sapri, prima ancora di accingersi a dare l'unità agli Italiani, aveva dettato un testamento, il testamento socialista della classe lavoratrice italiana. Ecco perchè noi vediamo nella nostra adesione a questa commemora-

zione, una continuità fra i problemi impostati e non risolti dalla Repubblica romana ed i problemi che noi abbiamo posto nella nostra Carta costituzionale e che attendono ancora la loro soluzione.

Onorevole Presidente, mi permetta una osservazione. Ella è l'autore di un magnifico volume su Giuseppe Mazzini triumviro della Repubblica romana. Ella ha scritto quel volume quando l'Italia era immersa nelle tenebre, vale a dire, quando il problema impostato dalla Repubblica romana, il problema mazzimiano aveva subito una deviazione ed invece di condurre alla vera unità del popolo italiano l'aveva condotto su altre vie. In quel periodo ella scriveva quel volume. Ella ha sentito il bisogno di ricordare Giuseppe Mazzini triumviro della Repubblica romana, per evadere dalla situazione politica in quel periodo torbido della nostra storia. Questo problema resta ancora insoluto ed è bene affermarlo in questa commemorazione della Repubblica romana. Ma io mancherei al mio compito, onorevoli colleghi della Democrazia cristiana, se non fermassi l'attenzione sull'altro problema, accennato anche dal nostro illustre Presidente, il problema della caduta del potere temporale della Chiesa. Si trova, se non mi sbaglio, questo problema, accennato nell'ottava disposizione che precede la Carta costituzionale del 1849. In questa disposizione si dà ampia libertà al Papa; la Repubblica garantisce al Papa quella che è la sua posizione naturale, vale a dire il potere spirituale.

Onorevoli colleghi; questo problema è ancora attuale. Noi oggi ci troviamo in una Repubblica, nella Repubblica italiana, e garantiamo il potere spirituale della Chiesa; ma noi ci troviamo — e voi soprattutto vi trovate — dinanzi ad un altro problema. Che cosa significa questa invadenza del potere della Chiesa nelle cose nostre, che sono le cose terrene? (*Vivaci proteste e inverruzioni dal centro e da destra*). Io ho detto che la mia adesione non era un'adesione formale, perchè altrimenti non avrei accettato a nome dei tre gruppi di sinistra di parlare in questa occasione. Vi è un problema che voi dovete sentire e che voi dovete risolvere ed io attendo che i vostri rappresentanti tocchino questo

argomento della separazione del potere spirituale dal potere temporale.

*Voce dal centro.* Già fatto!

GIUA. Il problema attuale italiano è quello di vedere, onorevoli colleghi della Democrazia cristiana, se esso possa trovare la sua soluzione; perchè se la soluzione esistente fosse quella definitiva, io, dico la verità, non potrei comprendere la vostra denominazione di democratici cristiani.

Io penso anche un'altra cosa. Penso cioè che, ponendovi sulle orme della storia italiana, leggendo la Repubblica del 1849 all'attuale Repubblica italiana ed all'avvenire del popolo italiano, voi possiate trovare una giustificazione del vostro operare e, agendo in questo senso, ritrovare l'unità del popolo italiano. Questo è il vostro problema, questo è il problema del popolo italiano. Ed io sono sicuro, signor Presidente, che se, come ha detto un grande poeta, Mazzini non ha mai sorriso, perchè allora le condizioni del popolo italiano non gli permettevano di sorridere, sono sicuro che Giuseppe Mazzini non sorriderrebbe neanche ora di fronte alla situazione politica del popolo italiano.

Mentre Giuseppe Mazzini si appellava alla verità degli ideali « Tu sol, pensando, o ideal sei vero », ebbene, la verità di questi ideali è la verità che viene dalla classe lavoratrice nella sua ascesa. Ecco perchè quando noi veramente commemoreremo Giuseppe Mazzini e la Repubblica del 1849, signori della Democrazia cristiana, questa commemorazione sarà la voce del proletariato italiano. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

GASPAROTTO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GASPAROTTO. Se nella storia militare la vicenda della Repubblica romana è breve, nel campo dello spirito essa ha lasciato una traccia vasta e profonda che resiste e riposa ancora nel nostro cuore per il profumo di epopea che ha diffuso nell'anno fatale.

Pensate: Garibaldi che il 28 agosto dell'anno prima, dopo la notte di Marazzone, congeda i suoi compagni gridando a Medici « Arrivederci a primavera sulla via di Roma » ed a primavera si trova con Medici sulla via di Roma. Pensate: Mazzini che in mezzo alle gravi cure del novello Stato ed ai problemi

1948-49 - CXLIX SEDUTA

DISCUSSIONI

9 FEBBRAIO 1949

economici che lo affaticano trova modo di far votare dall'Assemblea repubblicana un decreto, che è l'unico nella storia di tutto il mondo: « il fiume Po è fiume nazionale », per affermare la solidarietà degli uomini che combattevano sulle rive del Tevere con quelli morti sui campi di Lombardia; tutto ciò ha diffuso un alone e un profumo di poesia che il nostro cuore ne resta inebbrato. Ma anche ricorderemo che in Roma, nelle giornate repubblicane del 1849, si è cementata veramente, per la prima volta, l'unità del Paese, perchè se napoletano era Carlo Pisacane, da Genova era venuto a morire Goffredo Mameli e da Milano Luciano Manara; Luciano Manara che, precorrendo i tempi, prima di esalare l'estremo respiro, salutava non la democrazia italiana, ma la democrazia europea. (*Vivi applausi*).

CASATI. Domando di parlare

PRESIDENTE. Ne ha facoltà

CASATI. A nome non solo del Gruppo liberale del Senato, ma dell'intero Partito liberale, che ripete le sue origini dal Risorgimento, mi unisco alla commossa ed unanime celebrazione della Repubblica romana

Non lo voglio tacere: la mia personale adesione è anche giustificata da una ragione familiare. Io mi onoro di essere indegno nipote di un caduto, di un glorioso caduto diciassettenne a S. Pancrazio. (*Vivi applausi da tutti i settori*).

E mi unisco alla celebrazione anche come lombardo, per il sangue versato dai valorosi di Manara nella difesa del Vascello e delle mura aureliane: onore agli eroi! (*Vivissimi e prolungati applausi da tutti i settori*)

CINGOLANI. Domando di parlare

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CINGOLANI. Onorevoli colleghi, ho ancora nel cuore il tumulto dei sentimenti suscitati in me dalla cerimonia solenne di questa mattina in Campidoglio. Nè voglio immiserire questa stupenda manifestazione di fede e di unità, compiuta sul Colle sacro alla storia e alla gloria di Roma e d'Italia, scendendo qui in polemiche. Onorevole Giua, io non accetto il suo invito: ne parleremo altrove! (*Vivi applausi dal centro Proteste e rumori da sinistra*).

PROLI. Nessuna polemica è stata una spiegazione della adesione che i Gruppi hanno dato

CINGOLANI. Qui per noi è superata qualunque visione limitata della grandezza degli avvenimenti. Potremmo rispondere in nome del passato dei nostri migliori e del presente dei migliori nostri, ricordando quale fu l'apporto spirituale al grande evento di quel padre Gioacchino Ventura, sulla cui tomba è ben scolpito: « Adhuc loquitur! »

Solennità di cerimonia, dunque, che ci ha fatto sentire come cento anni sono pochi nell'avvicinarsi degli avvenimenti umani, e sono molti per quanto ha compiuto il popolo italiano. Cento anni ingemmati di sangue, coronati di gloria, nutriti di un pensiero immortale, costretto dapprima nelle angustie delle società segrete, poi battente potentemente le ali per tutto il mondo, per la comunità dei popoli, da quando Giuseppe Mazzini dalla « Giovine Italia » annunciò l'avvento della « Giovane Europa ». Noi sentiamo così di poter ricordare quella che è stata la serena fermezza di Giuseppe Mazzini, la consapevole impassibilità dell'Assemblea della Repubblica romana, l'eroismo di tutto un popolo che lottava, che non stava a sottilizzare facendo dei comodi casi di coscienza, ma che sul Gianicolo incontrava la storia nuova con sangue antico rinnovato!

Se l'onorevole Casati ha ricordato il suo avo diciassettenne caduto, permettete a me, romano, di ricordare un mio prozio, Filippo Casini, ufficiale dell'artiglieria pontificia, l'unica che aveva a proprio servizio la Repubblica romana, caduto colpito da 26 colpi di arma bianca accanto al suo cannone.

Io mi permetto, a nome del mio Gruppo, e spero anche a nome di tutto il Senato, di augurare a me stesso e ai miei colleghi di far sì che quella serena fermezza, quella impassibilità fiera, quell'eroismo possano sempre essere retaggio di questa Assemblea e di tutto il popolo italiano, in modo da poter essere degni di cantare tutto intiero l'inno di Mameli e, in questo anelito verso l'unità degli spiriti, ricordare soprattutto la strofa: « Uniamoci, amiamoci — l'unione e l'amore — rivelano ai popoli — le vie del Signore ». (*Applausi*).

SPALLICCI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPALLICCI. Onorevoli colleghi, concedete a noi repubblicani il legittimo orgoglio di celebrare la Repubblica romana; noi l'avevamo celebrata negli anni della nostra giovinezza, nella nostra virilità, poi, avevamo ristretto le celebrazioni della Repubblica romana entro le quattro pareti dei nostri circoli; poi fu silenzio, un troppo lungo silenzio.

Ora tutta l'Italia è repubblicana, almeno di nome. Oggi ci sia consentito dire alto questo legittimo orgoglio nostro. Diceva Giuseppe Mazzini: « Non si vive a Roma — son parole sue al tempo della Repubblica romana — con delle idee mediocri », e indubbiamente non erano idee mediocri quelle che sono state rammentate qui, poc'anzi, di rinnovamento sociale e di rinnovamento politico. Non rimanevano esclusivamente entro la cerchia delle mura aureliane, ma passavano oltre i confini della patria, oltre i confini della nazione italiana, si espandevano in tutta Europa. L'idea della « Giovane Europa » era viva in lui come era altrettanto viva in un altro nostro maestro: Carlo Cattaneo. Questo spirito trasmigrò, alla caduta eroica della Repubblica romana, in un'altra piccola Repubblica del mio paese che mantiene ancora, come manteneva, le libere istituzioni comunali repubblicane, nella piccola Repubblica di San Marino. Di là il Condottiero poteva vedere un'altra Repubblica agonizzante, la Repubblica veneta. In questa migrazione dalla cadente Repubblica romana alla piccola Repubblica di San Marino ed alla agonizzante Repubblica di Venezia, noi vediamo immortale l'idea che molti si augurarono e molti credettero dovesse essere morta. Noi pensiamo, non con l'animo di storici ma con l'animo di impenitenti idealisti che le idee immortali, come quella di Giuseppe Mazzini, non possono tramontare mai.

Voi cattolici vi inchinate sulla tomba del Redentore e vi prostrate adorando la Resurrezione. Noi non abbiamo creduto che fosse scavata una fossa al principio repubblicano mazziniano, noi che la pensammo viva come la sentiamo viva nei nostri cuori. Ma qualcuno al due giugno pensò che la voce dell'Italia si volgesse ad una tomba e dicesse: Lazzaro risorgi. Per noi questa è vivificazione

di una fiamma che si custodiva nell'interno del nostro cuore. Oggi l'inno di Mameli ci ritrova tutti quanti in piedi, oggi tutti possiamo sentire realmente, non con verbosità che scioglie facilmente nella retorica, il senso di quell'idea immortale che si augurava Mazzini.

E dal momento che l'amico Giua ha rammentato il grande patriota mazziniano e grande socialista Carlo Pisacane, voglio dire che in calce a quel « Saggio sulla Rivoluzione » che ha rammentato, vi è qualcosa di più e di diverso che ce lo fa particolarmente amare. Carlo Pisacane non è solo un sociologo ma anche uno scrittore di cose militari, uno storiografo. Indubbiamente egli è stato un socialista, ma nelle ultime pagine della sua opera, il materialista, il positivista che voleva quasi separare il binomio « Dio e popolo », per mantenerne solo la seconda parte, si arrende ad un principio che è il principio fondamentale della nostra scuola, al binomio « Libertà ed Associazione ». Nelle ultime pagine egli socialista diventa mazziniano, ridiventa mazziniano e giura ancora nella libertà, nella iniziativa libera, nell'idealismo e porta il cuore e la sua vita sull'altare dell'idea nazionale.

Questo volevo rammentare all'on. Giua.

All'onorevole Presidente e agli onorevoli colleghi vorrei esprimere il desiderio che in segno di omaggio fosse, questa sera, sospesa definitivamente la seduta. (*Vivi applausi*).

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GRASSI, *Ministro di grazia e giustizia*. Il Governo, che ha decorato e che oggi ha consegnato la medaglia d'oro al Gonfalone della città di Roma per la strenua ed eroica difesa della Repubblica romana, primo anelito dell'unità nazionale, oggi accettata da tutti i cittadini senza nessuna esclusione, si associa reverente alla commemorazione che il Senato ne fa, ed alla quale con piena soddisfazione e con pieno consenso dà la sua entusiastica adesione. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Credo che la proposta avanzata dal senatore Spallicci di sospendere la seduta odierna per dare maggior significato e risalto a questa alta commemorazione, non

1948-49 - CXLIX SEDUTA

DISCUSSIONI

9 FEBBRAIO 1949

possa sollevare obiezioni in alcuno di noi e sia quindi da accogliersi. (*Vivi, generali applausi*; si grida: « *Viva la Repubblica!* »).

Rinvio pertanto la seduta a domani, alle ore 16 con lo stesso ordine del giorno di oggi:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

RAFFEINER. - Modifica al decreto legislativo 2 febbraio 1948, n. 23, concernente la revisione delle opzioni degli Alto Atesini (121).

II. Seguito della discussione del disegno di legge:

Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (23).

La seduta è tolta alle ore 17.

---

Dott. CARLO DE ALBERTI  
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti